L'intervista di Enrico Berlinguer sulla conferenza di Reggio Emilia

La lotta dei popoli dell'Africa australe

Impegno comune della classe operaia europea e del Terzo mondo per un nuovo ordine economico internazionale più giusto e democratico - Resistenze dei vecchi gruppi dominanti e delle multinazionali - Politica di austerità per eliminare sprechi e privilegi - Superare la logica dei blocchi contrapposti

(Dalla prima pagina)

mocratiche e popolari del mondo. La Conferenza nazionale di solidarietà con i popoli dell'Africa australe si iscrive dentro questo impegno più generale e complessivo, del quale noi comunisti vogliamo siano partecipi anche altre forze democratiche italiane ed europee. E' questa un'iniziativa che vuol facilitare il dialogo e le intese operative con i rappresentanti di quei popoli, ma alla quale deve seguire un più intenso impegno anche del Governo, nella CEE e in tutte le sedi internazionali.

Il moto di emancipazione dei popoli dei paesi sottosviluppati e il loro ingresso sulla scena mondiale hanno spinto il capitalismo a una crisi la cui profondità e i cui effetti — come dicesti al convegno dell'Eliseo sulla politica di austerità — non sono più reversibili. Da questo tuo giudizio non discende anche la necessità di adeguare le forme e i contenuti della solidarietà internazionalista, sia economica che politica?

A fondamento di quella politica di austerità che proponemmo al convegno dell'Eliseo del gennaio 1977 c'era il richiamo alle profonde ragioni che rendono questa politica storicamente e non solo congiunturalmente obbligata. La più importante tra tali ragioni è proprio l'ingresso sulla scena mondiale di popoli e paesi ex coloniali che si vengono liberando dalla dipendenza politica e dal sottosviluppo economico e sociale a cui li aveva condannati la lunga dominazione colonialistica e imperialistica. Questo grandioso e profondo moto di emancipazione tende a far venir meno la condizione di sfacciato vantaggio di cui i paesi capitalistici, per quasi due secoli, hanno goduto, e quindi è stato uno dei fattori determinanti nel provocare l'esaurimento di un'intera fase dello sviluppo capitalistico.

I popoli ex coloniali aspirano a riprendere il pieno controllo delle loro risorse naturali, a trovare vie di sviluppo economico e sociale diverse da quelle percorse e pretese dal capitalismo, si battono per il riequilibrio e per la democratizzazione degli scambi internazionali: il che vuol dire, appunto, costruzione di un nuovo ordine economico. Ne consegue, pertanto, che non è più possibile rivitalizzare e perpetuare in Italia e nell'Occidente europeo un tipo di sviluppo basato sull'abnorme e artificiosa crescita delle pratiche assistenziali e dei consumi individuali, fonti di sprechi, di parassitismi, di dissipazione delle risorse, anche perchè non è più possibile che la dinamica del benessere delle popolazioni degli stati capitalistici possa trovare uno dei suoi sostegni nello sfruttamento e nella rapina dei paesi ex coloniali.

Sono dunque le ragioni stesse della crescita civile ed economica dei paesi «metropolitani» (Italia compresa) — una crescita che però deve realizzarsi in forme diverse da quelle finora attuate — che domandano un serio accoglimento delle ragioni di sviluppo e giustizia dei paesi del «Terzo mondo» e l'instaurazione con essi di una politica di cooperazione su basi di eguaglianza. Ma ciò comporta, in Europa occidentale, una trasformazione profonda della struttura economica e dell'assetto sociale, un cambiamento della classe dirigente e l'affermarsi di un nuovo sistema di valori. E' solo in questi termini che non è più retorico parlare, come noi facciamo, di una concezione più articolata della solidarietà internazionale, di un'azione comune per il superamento dei blocchi militari contrapposti e per impedire che la loro logica venga ad estendersi ad altri continenti.

I paesi del Terzo mondo aspirano alla costruzione di un nuovo ordine economico internazionale. A quale ruolo è chiamato, in questa prospettiva, il movimento operaio? Quali ostacoli si incontrano oggi su questa strada?

L'obiettivo di un nuovo ordine economico può e deve unificare gli sforzi di tutti coloro che con la ricerca e con la lotta lavorano in tanti paesi e in tutti i continenti per uscire positivamente dalla fase di crisi che colpisce oggi, anche se in forme diverse, l'intera vita mondiale.

Il problema di un nuovo ordine economico, insieme a quello, strettamente connesso, della salvaguardia della pace mondiale e del disarmo, è il problema centrale di quest'ultimo quarto di secolo. Nella lotta per la soluzione di questi grandi problemi una funzione specifica, e insostituibile, spetta al movimento operaio dell'Occidente. Di qui la nostra affermazione che la classe operaia deve divenire essa stessa promotrice di una politica di austerità. Ma naturalmente, noi intendiamo la politica di austerità in maniera assai diversa dai gruppi dominanti capitalistici, che vorrebbero e tentano di scaricare tutto il peso della crisi sulle masse popolari, di lucrare così più ampi margini di profitto, di conservare i loro privilegi. Austerità, per noi, vuol dire una politica di rigore, di lotte agli sprechi, ai parassitismi, di severità che sia fondata sull'equità, che sia quindi mezzo di sviluppo produttivo e leva per una politica di radicale rinnovamento e di trasformazione sociale e economica.

Sappiamo bene quali resistenze vengono e verranno dalle forze economiche e politiche che guidano il sistema capitalistico, che condizionano i governi, che sono alla testa delle società multinazionali; in una parola, dai vecchi gruppi dominanti la cui politica e le cui contraddizioni sono all'origine del disordine monetario, della disorganizzazione del commercio internazionale, della guerra valutaria, della progressiva emarginazione di grandi masse lavoratrici, specie giovanili e femminili, dal processo produttivo e dalla vita della società, oltre che dell'aggravarsi delle condizioni economiche e sociali degli uomini che vivono nelle aree del sottosviluppo.

Come si muovono oggi queste vecchie forze che resistono al nuovo? E' possibile individuare alcune tendenze della loro strategia e della loro condotta?

DAR ES SALAAM — Manifestazione popolare contro l'apartheid in Sud-Africa

Direi di sì. Per esempio, oggi assistiamo alla tendenza di queste forze a utilizzare la stessa ascesa economica di alcuni paesi emergenti, soprattutto petroliferi, cooptando nel «club dei ricchi» alcune medie potenze come l'Iran, l'Arabia Saudita, il Sudafrica, il Brasile. Si punta così ciò a garantire ai paesi più forti posizioni che vanno a detrimento delle economie più deboli. Si seguiterebbe così a condannare altri paesi del Terzo mondo, e soprattutto quelli che non possiedono o possiedono scarsamente materie prime e fonti di energia, ad un impoverimento ulteriore, mentre quelli che sono possessori di questi beni sarebbero costretti a una sudditanza alla logica dello sviluppo capitalistico, e quindi, oltre tutto a crescenti diseguaglianze sociali al loro interno. E' fin troppo ovvio che in una tale prospettiva ne verrebbe un danno anche alla classe operaia e ai lavoratori, vecchi e giovani, del mondo industrializzato.

Dunque, è un impegno straordinariamente importante quello al quale sono chiamate, insieme ai popoli dell'Africa e del Terzo mondo in generale, tutte le forze comuniste, socialiste, democratiche dell'Europa, in un comune sforzo che contribuisca a promuovere lo sviluppo dell'intera umanità associata, nella giustizia e nella pace.

Comprendere che questi sono i reali termini dello scontro politico e ideale è decisivo per la lotta che le forze popolari conducono qui, in Italia. Rimanere chiusi in una visione angustamente nazionale (o, peggio, ridursi al puro rivendicazionismo settoriale), mentre processi decisivi si svolgono a livello mondiale, significherebbe votarsi a una sconfitta storica.

Di fronte a tutti questi enormi problemi si sono manifestate posizioni contraddittorie delle forze socialiste e socialdemocratiche (tecnologia nucleare fornita dalla RFT al Sudafrica, violazione delle sanzioni dell'ONU contro la Rhodesia da parte della Gran Bretagna, ecc.). Tuttavia, al Congresso appena concluso dell'Internazionale Socialista, è stata data molta evidenza ai temi della distensione, del nuovo ordine economico e di un nuovo internazionalismo. Qual è la tua opinione?

Al recente Congresso di Vancouver è stato posto con forza l'accento sulla distensione e sul disarmo. Molto vibrato è stato l'allarme sollevato da Willy Brandt per la proliferazione nucleare, per il commercio delle armi e della tecnologia militare. Rimane un fatto però: l'armamento nucleare di una potenza aggressiva come il Sudafrica (che, oltretutto, non ha sottoscritto il patto di non proliferazione) è dovuto in massima parte alla cooperazione del governo della Germania federale, nel quale è determinante il peso del più importante partito socialdemocratico. E questo partito, si badi, a suo tempo seppe dare un contributo decisivo alla distensione in Europa, alla ripresa dei rapporti con gli Stati socialisti dell'Europa dell'Est, al riconoscimento definitivo dei confini usciti dalla seconda guerra mondiale. Ecco perchè dicevo che non basta proclamare la politica di distensione, che è vano parlare di un nuovo ordine economico e di una concezione più aperta dell'internazionalismo, se poi non si è coerenti nella condotta pratica, sia politica che economica, all'interno del proprio paese e nei confronti degli altri paesi, a cominciare appunto dall'Africa australe.

Ritieni possibile un accordo tra le posizioni del PCI e quella dei partiti socialisti e socialdemocratici ai fini del rilancio della distensione mondiale e della cooperazione della Europa con i popoli africani?

Il documento conclusivo del Congresso dell'Internazionale Socialista contiene posizioni per alcuni aspetti interessanti. Da esso traspare una consapevolezza di alcune delle grandi contraddizioni della nostra epoca e una maggiore sensibilità verso l'esigenza di andare a qualcosa di nuovo: ciò potrà permettere un fecondo confronto tra le forze di sinistra e, in prospettiva, un più fruttuoso impegno verso il superamento di quei limiti ed errori che portarono alla divaricazione storica tra comunisti e socialisti. Su questi temi la nostra elaborazione è arrivata assai prima ed è andata assai avanti: penso che riceverà un nuovo impulso dal nostro prossimo XV Congresso. Siamo quindi pronti e disponibili a cogliere ogni possibilità di convergenza, ma senza compiere abiure di alcun genere e non cedendo di fronte a certe campagne anticomuniste che proclamano l'inconciliabilità tra «eurosocialismo» ed «eurocomunismo»: esse servono solo alle forze di destra. Nè ci accoderemo a quanti vogliono alimentare crociate e discriminazioni verso i paesi socialisti o cercano di aprire un fossato tra questi e l'«eurocomunismo»: per queste vie non può realizzarsi nè l'obiettivo di un più giusto ordine economico internazionale, nè una reale solidarietà internazionalista, nè la ripresa e lo sviluppo della distensione e della cooperazione in funzione del sollevamento delle aree depresse e quindi anche del continente africano.

Se si vuole procedere davvero in queste giuste direzioni è indispensabile il concorso diretto di tutte le forze politiche e culturali del movimento operaio e democratico dell'Europa occidentale e, quindi, del mondo intero, in una collaborazione che rispetti articolazioni, identità diverse, autonomie: una collaborazione libera, innovatrice e trasformatrice degli stessi partiti che la perseguono e dei paesi in cui essi operano.

Hai sopra ricordato il rapporto che intercorre tra le lotte dei lavoratori europei e quelle dei popoli africani. Puoi precisare questo punto, anche tenendo conto della nuova dimensione e qualità dei problemi internazionali?

La questione fondamentale che abbiamo di fronte è che cosa fare perchè si realizzi la crescita dell'occupazione, l'espansione della produzione socialmente utile e lo sviluppo economico equilibrato su scala mondiale. In poche parole, come promuovere una concertata divisione internazionale del lavoro che dia luogo progressivamente alla formazione di un mercato unico mondiale. A questi ambiziosi ma non eludibili traguardi si può giungere con un solo metodo, quello di una leale collaborazione e cooperazione, su un piede di uguaglianza tra i paesi economicamente più potenti e più industrializzati e i paesi in via di sviluppo, tra i paesi capitalisti e i paesi socialisti: un particolare contributo all'instaurazione di questo metodo può venire dalla classe operaia dell'Europa occidentale e dal movimento dei paesi non allineati.

Nell'immediato, qui, nel nostro continente, è indispensabile che all'interno della Comunità europea prenda forma, anche attraverso il futuro Parlamento europeo, una volontà politica unitaria capace di travalicare gli egoismi nazionali. Il movimento operaio italiano, attraverso il nostro partito, che tanto largamente lo rappresenta, ha in gran parte preso coscienza di tali necessità e di tali questioni, dimostrando una notevole maturità; e ciò si riflette in una certa misura, negli obiettivi delle sue lotte anche sul terreno economico e sociale, pur se non mancano fenomeni corporativi preoccupanti.

Forte è stata e rimane la coscienza internazionalista dei lavoratori italiani.

Ma ora si tratta di adeguarsi a una realtà internazionale nuova e complessa. E perciò deve rafforzarsi il convincimento che non è più sufficiente la semplice espressione della solidarietà. Bisogna compiere atti, dar vita a movimenti, prendere iniziative che inducano partiti, sindacati, governi, associazioni democratiche ad agire in tutte le sedi interne e internazionali per impedire che i mutamenti in atto portino a esiti negativi, aumentino il rischio di eventualità catastrofiche sia per la classe operaia europea che per i popoli africani e più in generale per il «Terzo mondo»; e per avviare, invece, una fase di sviluppo equilibrato, giusto, democratico.

Su questi problemi e per questi obiettivi, muovendo dalle comuni, oggettive necessità e dalle rispettive condizioni può e deve stabilirsi una intesa ed un comune impegno tra i lavoratori europei e i popoli africani.

La delegazione del PCI

Alla conferenza di Reggio Emilia parteciperanno delegazioni di tutti i partiti democratici. Il PCI sarà rappresentato da una delegazione guidata dal compagno Gian Carlo Pajetta, della segreteria e della direzione, e composta dai compagni: Antonio Rubbi, del Comitato Centrale e vice responsabile della sezione esteri; Antonio Bernardi, del Comitato Centrale e segretario della Federazione di Reggio Emilia, l'on. Piergiorgio Bottarelli, della Commissione esteri della Camera, Nadia Spano, della sezione esteri, e Guido Bimbi dell'«Unità».

Il cammino verso un mutamento

Dal voto in Brasile un chiaro «no» al regime militare

RIO DE JANEIRO — Gli ultimi dati diffusi la notte scorsa dal tribunale elettorale sulle votazioni svoltesi mercoledì 15 scorso attribuiscono 16,7 milioni di suffragi al movimento democratico brasiliano e 11,8 all'alleanza di rinnovamento nazionale (ARENA), partito di governo, oltre a 3,3 milioni di schede bianche e 2,7 milioni di voti risultati nulli. L'ARENA ha ottenuto 13 senatori e circa 225 deputati federali contro 9 senatori e 195 deputati dell'opposizione. Questi dati — riferisce l'ANSA — si possono ritenere definitivi; i risultati ufficiali saranno resi noti tra una decina di giorni.

Tra la poca attenzione degli organi di stampa e di comunicazione di massa, il Brasile sta uscendo dalla dittatura e si prepara a un possibile passaggio pacifico alla democrazia. Nulla è certo e, comunque, non sarà cosa facile, ma il risultato del voto per il parlamento del 15 scorso ha un'evidenza indiscutibile: circa il sessanta per cento dei votanti ha detto «no» al regime militare, si è schierato con i candidati dell'opposizione. E questo mentre il regime aveva compiuto atti politici effettivi per migliorare la sua immagine e scelto una politica di graduale liberalizzazione.

Il popolo brasiliano aveva già espresso nelle elezioni del '74, sia pure in forma meno massiccia, la sua condanna della dittatura imposta con il colpo di Stato del 1964, ed è da allora, in concomitanza con la fine del cosiddetto «miracolo economico», che ha inizio il declino di un potere dispotico divenuto, per alcuni anni, simbolo di repressione sistematica. Quella era stata però un'esplosione di protesta, in certo modo anche sorprendente, che si scontrava con un regime ancora fondamentalmente compatto. Oggi è tra i militari, nella burocrazia statale, negli industriali e nella borghesia, oltre che nel popolo, tra i lavoratori, che si esprime inquietudine, malcontento e una richiesta di mutamento.

A queste elezioni il presidente Geisel, il suo partito l'ARENA, e i settori maggioritari delle forze armate, erano andati presentandosi come i fautori di un «dialogo» con la società capace di dare risposta a quella forte domanda di mutamento. Erano state abolite le leggi eccezionali che consentivano poteri assoluti al presidente e restituite alcune garanzie fondamentali dei diritti individuali (pur se, nello stesso tempo, venivano introdotte misure legislative che istituivano un pericoloso «stato d'emergenza») e abolita la censura sulla stampa (non sulla radio e televisione). Oramai al finale del suo mandato, Geisel si era scelto un successore, il gen. Figueiredo, che ha svolto una campagna elettorale di sostegno dell'ARENA all'insegna di promesse di ritorno alla democrazia in forma graduale. Di fronte agli scioperi dei metallurgici dei principali centri industriali del paese, era stata evitata qualsiasi misura repressiva (lo sciopero è ancora proibito).

Il «no» dei brasiliani in queste elezioni, che sono state un plebiscito, ha dunque un significato politico ben più maturo e pressante di quello di quattro anni fa. E' stato un «no» al tentativo del regime di conquistare consenso e legittimità. In Brasile in questi giorni è avvenuta la legalizzazione di una contestazione di massa. Appare praticamente impossibile tornare indietro. La crisi politica e istituzionale si è approfondita nel corso stesso della tentata «trasformazione» della dittatura. La via di una liberalizzazione graduale si è dimostrata inadeguata a controllare e dirigere la spinta proveniente dall'opinione pubblica. Con essa non si risolvono i contrasti, non c'è sicura stabilità. Al più può essere una politica capace di costruire ostacoli, di agire in senso frenante. Ma fino a quando?

Parlamento e maggioranza reale

I militari brasiliani sono più conosciuti per il crudele e sofisticato sistema repressivo montato negli anni della dittatura che per le loro caratteristiche politiche e culturali. La loro dittatura fu contemporaneamente arbitraria e istituzionalizzata, violenta ma anche attenta alla fondazione di uno Stato solido, riconosciuto. Tipica è l'invenzione di un bipartitismo che «legalizzava» partito di governo e partito di opposizione (ARENA, Alleanza rinnovatrice nazionale, e MDB, Movimento democratico brasiliano). Un congegno che avrebbe dovuto sopire e irreggimentare le inquietudini democratiche e che invece si è rivoltato contro i suoi autori. Lentamente, mano mano che il golpismo perdeva la spinta, l'opposizione è riuscita ad unificarsi e a dare alla logica bipartitica un significato di plebiscito pro o contro il regime, fino a servirsene vittoriosamente.

Per la legge elettorale, che nella rappresentanza parlamentare non rispetta proporzionalmente la popolazione degli Stati formanti l'Unione brasiliana, il governo mantiene una leggera maggioranza nelle due Camere. Ma l'opposizione ha vinto non solo negli Stati più popolosi, ma in quelli di gran lunga più industrializzati e socialmente più avanzati: Sao Paulo, Minas Gerais, Rio de Janeiro, Rio Grande do Sul, ecc. Essa inoltre ha conquistato circa il sessanta per cento dei voti nonostante non avesse accesso alla radio e alla TV, dimostrando la sua capacità di mobilitazione e organizzazione politica.

Standa così le cose il mantenimento della maggioranza dei seggi non diminuisce, ma piuttosto aumenta la spaccatura fra paese legale e paese reale. E' una spaccatura da cui può passare un rigurgito golpista dei nostalgici della mano dura. Ma che respiro, che possibilità avrebbe una simile sfacciata negazione della realtà? E' più probabile che i militari e il neonominato presidente Figueiredo tentino altre iniziative, miste di controllo e concessione, sempre inseguendo l'obiettivo di un regime non più dittatoriale ma che solidamente difenda gli interessi dominanti, nazionali e stranieri. Una di queste potrebbe essere la rinuncia al bipartitismo e la sua sostituzione con un «gioco politico» di tre o quattro partiti, uno dei quali, persino, potrebbe essere di sinistra dichiarata. Verrebbe così a disperdersi la carica di contestazione frontale che ha agito nelle ultime due elezioni, ma anche aumenterebbe, inevitabilmente, la capacità di espressione e organizzazione della società.

La marcia del Brasile verso il mutamento, pur nella sua complessità e contraddittorietà, ha assunto un ritmo nuovo e ad essa guardano gli altri paesi dell'America latina che hanno perduto o che cercano di riconquistare la democrazia. Da esempio di regime dittatoriale al quale si è ispirato il golpismo latinoamericano degli ultimi dieci anni, il Brasile diviene esempio di come si può lottare per un'effettiva sconfitta del «modello repressivo»: unità, mobilitazione di massa, capacità politica. Certo si tratta ancora di sconfiggere il potere ammantato di «gattopardismo» di Geisel e Figueiredo, ma non ci si può ingannare sul significato di quella maggioranza parlamentare restata agli uomini del governo. Potevano essere le istituzioni create dalla dittatura quelle che aprivano la porta alla democrazia? La questione era avanzare rivendicazioni democratiche e di giustizia sociale mantenendo le masse indipendenti dalle lusinghe di un potere che dimostra non poca intelligenza politica. La vittoria nelle elezioni del 15 novembre apre i tempi della difficile battaglia per un governo e istituzioni effettivamente rispettose della volontà popolare. Divieni un obiettivo reale la campagna già cominciata dal MDB per l'Assemblea costituente.

Guido Vicario

Nella riunione dell'assemblea parlamentare svoltasi a Parigi

Vivace scontro in seno alla UEO sui problemi della difesa europea

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Le giornate della sessione d'autunno dell'assemblea dell'UEO (Unione dell'Europa occidentale), cominciate lunedì scorso con la presentazione e il dibattito di numerosi rapporti su «Le relazioni internazionali dell'Europa» (Gessner, socialdemocratico tedesco), su «Una politica degli armamenti europei» (Critchley, conservatore britannico), su «La limitazione delle armi strategiche» (Baumel, gollista francese), hanno rispecchiato complessivamente l'incertezza della situazione internazionale.

Non a caso un certo numero di questi rapporti dedicati a questioni politiche e militari di grande importanza — come ha rilevato il compagno Calamandrei intervenendo sulla relazione politica generale presentata da Gessner — hanno messo in evidenza una diversità e anche una contraddittorietà di posizioni e di tendenze, in particolare una tendenza a «fughe in avanti» sulla questione degli armamenti che non ha affatto mascherato un evidente aspetto strumentale di ricerca di collegamenti politici in vista di schieramenti internazionali tra partiti diversi in vista delle elezioni per l'Assemblea europea.

Il compagno Bermani ha respinto le conclusioni pessimistiche del rapporto Baumel sull'inutilità del negoziato SALT e sulla necessità per l'Europa di avere una difesa nucleare propria: bisogna invece operare, ha detto Bermini, affinchè il negoziato SALT 2 abbia una soluzione positiva che costituirebbe un elemento supplementare di distensione e affinchè il negoziato SALT 3 sia esteso agli armamenti europei. E' d'altro canto pericoloso per la distensione e la pace la creazione di una forza nucleare europea per tre ragioni: prima di tutto perchè ciò spingerebbe alla nascita di altri poli nucleari incontrollabili; in secondo luogo perchè non si possono eludere i problemi del progresso tecnologico con una conseguente accelerazione della corsa al riarmo e ad armi di tipo nuovo; infine perchè si priverebbe con ciò l'Europa del suo ruolo essenziale che è quello di contribuire allo sviluppo della distensione, all'allargamento dei rapporti col terzo mondo e così via.

Quanto alle manovre strumentali, cui accennavamo più sopra, tipico è stato l'atteggiamento di alcuni parlamentari dc italiani a proposito del rapporto Baumel, nel senso di un appoggio del suo orientamento neogollista attraverso una dichiarazione di voto formulata dall'on. De Poi.

Significativo invece che ai rischi di queste fughe in avanti abbiano cercato di sottrarsi il rapporto di politica generale del socialdemocratico tedesco Gessner, il discorso sul disarmo del laburista Rops e il rapporto sulle nuove armi (compresa la bomba N) del socialdemocratico olandese Von Behring. Nel rapporto Gessner, per il quale i comunisti hanno votato a favore (ad esclusione, come è stato acquisito agli atti dell'assemblea, di un paragrafo che attribuisce unilateralmente all'URSS la responsabilità dell'intensificazione della corsa agli armamenti) è stata particolarmente rilevante la convergenza con quanto Calamandrei ha richiamato nel suo intervento e cioè: l'esigenza della stabilità internazionale basata sull'equilibrio delle forze, la funzione di «potenza civile» che l'Europa occidentale deve aspirare ad assolvere, guardandosi da ogni velleità di terza forza o di terza superpotenza militare, l'interesse europeo occidentale a sviluppare il dialogo Nord-Sud ed un nuovo ordine economico internazionale, la pluralità di istituzioni europee su cui fare leva per assolvere quei compiti sulla base delle rispettive competenze e senza confusioni tra di esse.

Nel suo intervento sul rapporto Critchley il compagno Salvatore Corallo ha detto a sua volta che se la produzione in comune di armamenti da parte dei paesi europei può evitare assurdi sprechi nel campo della ricerca della produzione e dell'esercizio, non si può essere d'accordo con il relatore quando esso propone di affidare alla Comunità Europea compiti militari «in violazione di trattati che sono alla base della sua esistenza». Non si può ammettere «che oggi si voglia trasformare, e in modo surrettizio, la Comunità economica in comunità di difesa».

Nella serata di mercoledì, il rapporto Critchley è passato con 20 voti favorevoli (conservatori e parte dei democristiani), 19 astensioni (socialisti e parte dei democristiani) e 8 voti contrari dei comunisti italiani e di alcuni socialisti.

a. p.

Dichiarazione di Radi alla Camera

L'Italia per i diritti democratici in Argentina

Il problema era stato sollevato da un'iniziativa comunista - I genitori di Santucho sono stati ricevuti ieri dal presidente del Senato

ROMA — «*L'Italia partecipa in prima fila alla costante pressione che la comunità internazionale esercita sulle autorità argentine per il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e delle libertà democratiche*». Lo ha dichiarato, ieri pomeriggio alla Camera, il sottosegretario agli Esteri Luciano Radi rispondendo ad una interrogazione con cui Giancarla Codrignani, indipendente cattolica eletta nelle liste comuniste, aveva denunciato il grossolano atteggiamento dell'ambasciata dell'Argentina a Roma, che qualche tempo fa aveva rifiutato l'ingresso nei propri uffici ad una delegazione unitaria di donne che intendevano chiedere notizie e ottenere la liberazione di migliaia di cittadini argentini scomparsi o detenuti senza processo come prigionieri politici.

L'on. Radi ha espresso la piena solidarietà del governo con l'iniziativa presa dalla delegazione; ma ha rilevato che le consuetudini internazionali garantiscono assoluta libertà di comportamento alle rappresentanze diplomatiche. Quale sia tuttavia il giudizio politico del governo italiano sulla situazione argentina il sottosegretario agli Esteri ha voluto ribadire ricordando ancora che nell'aprile scorso, e proprio «*su specifica sollecitazione del nostro paese*», la presidenza di turno della CEE aveva convocato l'ambasciatore di Buenos Aires a Copenaghen «*per intervenire, a nome dei Nove, a favore dei detenuti politici e degli scomparsi, nonchè, più in generale, per il rispetto dei diritti umani in Argentina*».

Giancarla Codrignani ha preso atto delle dichiarazioni dell'on. Radi, sottolineando tuttavia la necessità e la possibilità di un più adeguato impegno del governo italiano, in particolare per aiutare i profughi.

* * *

ROMA — Il presidente del Senato ha ricevuto ieri gli esiliati argentini Manuela e Francisco Santucho, i quali hanno sottoposto all'attenzione del sen. Fanfani il caso del figlio avvocato Amilcar Latino Santucho, imprigionato da oltre tre anni in Paraguay e tuttora in attesa di processo.

Si tratta di un democratico e di un giurista di chiara fama, che si è sempre battuto in difesa della libertà prima in Argentina e poi in Paraguay, dove si era rifugiato, fiducioso del rispetto della Costituzione. E' stato invece imprigionato senza motivo e corre serio pericolo di vita.

Solo la solidarietà internazionale e la pressione dell'opinione pubblica sul governo del Paraguay hanno sinora impedito che Amilcar Santucho fosse vittima di squadracce fasciste, che lo hanno più volte minacciato. I governi della Svezia e della Norvegia si sono dichiarati disposti ad accogliere nel proprio paese e ad ospitare l'avv. Santucho. I genitori, che hanno già avuto la famiglia falcidiata dalla repressione (in tre anni sono stati assassinati quattro figli, una nuora, un genero e una nipote; inoltre sono scomparsi una figlia, due nuore e due nipoti), hanno chiesto al presidente del Senato un suo intervento umanitario a favore del figlio.

g. f. p.